◆ *Il Consiglio d'Europa approva una dura mozione di condanna per la violazione dei diritti umani*

◆ *I russi abbandonano l'aula «Finita la nostra collaborazione» Ora la parola passa ai governi*

Strasburgo punisce Mosca per la guerra cecena

Stop al diritto di voto, chiesta la sospensione

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

STRASBURGO Infine qualcosa si mosse. Per la prima volta dopo mesi di proteste, denunce, e inorridite condanne, un organismo internazionale ha varato provvedimenti contro la Russia per l'inumana repressione del movimento indipendentista in Cecenia. All'Assemblea del Consiglio d'Europa, ieri è passata una mozione che chiede al comitato dei ministri l'avvio immediato delle procedure per la sospensione di Mosca, priva la delegazione russa del diritto di voto pur concedendole la presenza in aula e chiede ai governi degli Stati membri di portare la Russia davanti alla Corte europea dei diritti dell'uomo. Una mozione molto più dura di quella proposta all'inizio dal socialista Lord Judd, che avrebbe voluto concedere a Putin più tempo per «sostanziali, celeri e dimostrabili progressi». Per questo aveva proposto la data del 31 maggio per verificare l'inizio di un «dialogo politico senza condizioni con i rappresentanti ceceni», la realizzazione del cessate il fuoco e il via libera di «inchieste indipendenti sulle violazioni dei diritti umani e i crimini di guerra» commessi nel Caucaso. Il provvedimento di sospensione sinora è stato due volte minacciato (contro la Turchia dei generali golpisti e la Grecia dei colonnelli), ma non è mai stato adottato a Strasburgo. L'Assemblea comunque può solo avanzare proposte, è il Comitato che decide. E se l'Assemblea, composta di parlamentari dei vari paesi membri, può più facilmente muoversi secondo criteri etici, il Comitato, in cui sono rappresentati i governi, è molto più sensibile a considerazioni di opportunità politica che spingono ad evitare attriti con un vicino così grande, militarmente potente, e instabile. Ma intanto è stata votata una mozione dura che chiede ai governi di fare il passo successivo. Sarà parzialmente soddisfatto Serghei Kovalev, unico fra i deputati russi a Strasburgo, a intervenire nel dibattito per chiedere «sanzioni severe» contro il suo paese, perché è vero che «decisioni moralmente equilibrate non sono sempre quelle che nell'immediato producono risultati, ma si rivelano sempre efficaci nel lungo periodo».

La risposta di Mosca alla punizione europea non si è fatta attendere. Immediatamente dopo la decisione di sospendere il diritto di voto, la delegazione russa ha abbandonato l'aula per protesta. «Non siamo più in grado di lavorare insieme. Il voto significa in pratica la fine di ogni programma di collaborazione - ha detto per tutti gli altri parlamentari, Dmitri Rogozine - voi siete responsabili delle vostre decisioni. Arrivederci». I deputati russi non hanno dubbi, il Consiglio d'Europa ha assunto una posizione «unilaterale» e di complicità con la guerriglia cecena.

Non poteva esserci patata più bollente di quella cecena per l'Italia che, a partire dal 5 maggio prossimo, inizierà il proprio semestre di presidenza. La gestione delle sanzioni contro la Russia, sia che vengano confermate sia che si ritenga revocarle alla luce degli sviluppi delle prossime settimane, costituiranno un banco di prova notevole. Ma non l'unico. Bisognerà valutare la domanda di adesione al Consiglio presentata da sei nuovi paesi, tra cui, oltre ad Armenia, Azerbaigian, Bosnia e principato di Monaco, anche la Jugoslavia e la Bielorussia. Negli ultimi due casi si è per ora deciso il congelamento, vista la scarsa affidabilità democratica di entrambi gli Stati. C'è il problema dei finanziamenti (trecento miliardi all'anno, un'inezia in confronto alla Ue), che dovrebbero essere aumentati e più equamente ripartiti. C'è il problema di un'armonizzazione fra la Carta dei diritti umani, cui si ispira il Consiglio d'Europa, e la nuova Carta dei diritti fondamentali che viene elaborata dalla Ue. In novembre la Carta dei diritti umani compirà 50 anni, e a Roma si terrà una manifestazione che vorrebbe essere l'occasione di un suo ammodernamento.

È morto Burghiba Per la Tunisia fu il «padre storico» dell'indipendenza

JOLANDA BUFALINI

Il vecchio «Padre della nazione», il «combattente supremo» della nazione tunisina è morto a 96 anni a Monastir, sua città natale. Ormai da tempo non aveva più il potere, da quando, nel 1987, l'attuale presidente tunisino Ben Ali, aveva posto fine alle trame per la successione dichiarando la «incapacità fisica» di Habib Burghiba a governare. Eppure l'impronta del vecchio autoritario che, caso unico nel mondo arabo, è riuscito ad imporre nel suo paese la parità fra donne e uomini, resta forte nella Tunisia che lo saluta con una settimana di lutto.

Burghiba aveva condotto la Tunisia all'indipendenza e, per trent'anni, ne è stato il monarca illuminato e controverso. Oratore che infiammava le folle, Burghiba è stato molto amato dai tunisini, solo negli anni Ottanta, quando la vecchiaia e le malattie gli impedivano, ormai, di controllare le lotte dei clan per la successione, il suo rapporto con la nazione è entrato in crisi. A quell'epoca risale l'insorgenza di un movimento fondamentalista che, tuttavia, in Tunisia, non ha preso piede e quella di lotte sindacali che costarono repressione e morti.

Burghiba era nato nel 1903 a Monastir nel Sahel da una famiglia povera che doveva nutrire sette bambini, a 17 anni era andato a Parigi per studiare giurisprudenza e scienze politiche. Nello stesso periodo aderisce a Destour, il movimento liberale che chiede una Costituzione per la Tunisia nell'ambito del protettorato francese instaurato nel 1881. Nel 1934 fonda il suo movimento, di orientamento socialista che, divenuto il Partito socialista desturiano, prenderà il potere nel 1964.

Dal 1934 è il capo indiscusso dell'indipendentismo tunisino, si batte contro il protettorato francese «con determinazione ma senza odio».

La lotta per l'indipendenza nazionale gli costa dieci anni di deportazione e di carcere (fra il 1934 e il 1936 e, poi, dal 1938 al 1943). Dopo la fine della guerra mondiale Burghiba è in esilio e trascorre un lungo periodo in Medio Oriente per perorare la causa dell'indipendenza del suo paese, soprattutto presso la nascente Lega araba. Nuovamente arrestato, tornerà trionfante a Tunisi nel 1955: il governo francese di Pierre Mendès France ha concesso l'autonomia alla Tunisia.

Il 1956 è l'anno dell'indipendenza. Burghiba diventa primo ministro, poi presidente del nuovo Stato.

La Tunisia governata da Burghiba è l'unico paese arabo ad adottare una legge, il Codice dello statuto personale) che abroga il ripudio della donna, proibisce la poligamia, proclama la parità fra i due sessi.

Il 1975 segna l'apogeo e il declino della sua leadership: sino ad allora era stato sempre rieletto presidente, in quell'anno viene proclamato capo dello Stato a vita e, ormai, non disdegna di essere oggetto di un «culto della personalità». Si considerava «il genio creatore della nazione», assumeva atteggiamenti provocatori verso la parte religiosa del paese, come bere ostentatamente un succo d'arancia durante il digiuno del Ramadan, per sostenere che il digiuno si può interrompere se danneggia la produttività della nazione.

Anche in questo periodo, però, il suo acume politico non viene meno. Burghiba era stato molto attaccato dagli altri leader arabi per le sue posizioni moderate a proposito del conflitto mediorientale ma, nel 1979, Tunisi diventa la sede ufficiale deldella Lega araba e, dal 1982, dopo il Settembre nero, dell'Olp di Arafat.

Il suo consiglio di «cercare la pace con Israele» risaliva al 1964, oggi suona come il monito profetico di una vecchia volpe della diplomazia. Convinto non allineato, socialista ma favorevole allo sviluppo dell'economia privata, moderato e sostenitore della causa palestinese è con lui che si sviluppa il particolare legame fra i socialisti italiani e la Tunisia che porteranno Bettino Craxi a scegliere il paese del Nord Africa come paese «d'esilio». Ed infatti, fra le prime espressioni di cordoglio giunte alla famiglia del «supremo combattente» c'era quella di Bobo Craxi per «l'amico fraterno e sincero dei socialisti italiani e di Bettino Craxi».

La metà degli anni Ottanta vede una grave crisi nel Nord Africa: anche la Tunisia, come l'Algeria, vede mescolarsi la rivolta sociale con l'insorgere dell'integralismo. Nel gennaio del 1984 si sviluppa la «la rivolta del pane», negli scioperi muoiono centinaia di persone. Burghiba decide di abbassare il prezzo dell'alimento fondamentale per la povera gente. A quell'epoca il presidente tunisino poteva dichiarare «Non ho paura della morte, quando verrà saprò di aver compiuto il mio dovere». Ciò che non aveva messo nel conto era la destituzione e la solitudine degli ultimi anni.

Assoluzione con tanti dubbi per Weizman

Non luogo a procedere per corruzione ma restano ombre sul presidente israeliano

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Aveva giurato di dare battaglia per dimostrare la sua innocenza dalle infamanti accuse di corruzione ed evasione fiscale. Il rapporto conclusivo della polizia gli dà ragione: il presidente israeliano Ezer Weizman non verrà incriminato. Esulta il collegio di difesa e tuttavia quella di Weizman è una vittoria a metà. Non finirà davanti all'Alta Corte l'ex eroe dell'aviazione israeliana e tuttavia la sua immagine di politico integro, incorrottubile, esce dall'inchiesta fortemente offuscata, tanto da rendere molto concreta e ravvicinata la prospettiva delle sue dimissioni.

Il rapporto, dunque, un voluminoso fascicolo di 120 pagine «partorito» d un'indagine durata tre mesi. La polizia israeliana ha stabilito che non ci sono prove sufficienti per incriminare Weizman per i reati di corruzione, frode e abuso di fiducia; per il reato di evasione fiscale gli inquirenti hanno asserito di non aver trovato prove «sufficientemente valide» in sede giudiziaria. Infine, il rapporto sottolinea che pur avendo trovato prove sufficienti, per i reati di frode e di abuso di fiducia il presidente non è perseguibile per decorrenza dei termini. E qui viene il brutto per il settantacinquenne capo dello Stato ebraico: soprattutto questo ultimo punto, a giudizio dei giuristi intervistati dalla radio statale, è particolarmente dannoso per Weizman perché rende di fatto impossibile, almeno agli occhi dell'opinione pubblica, il suo proseguimento nella carica di presidente. L'ultima parola, sul piano strettamente giuridico, spetta ora a Elyakim Rubinstein, procuratore capo e consigliere giuridico del governo. Da lui è atteso un responso che constati due cose: che il presidente non può essere rinviato a giudizio e che la sua immagine pubblica è stata colpita in modo tale da consigliargli di rinunciare a portare a compimento il suo secondo mandato quinquennale, che scade nel 2003. Dopo una serie di rivelazioni di stampa, Weizman era stato sospettato di corruzione, evasione fiscale, abuso di fiducia per 450mila dollari, circa 900 milioni di lire, dati fra il 1988 e il 1993 a Weizman dall'uomo di affari Eouard Saroussi. A quel tempo Weizman era un influente deputato e poi ministro. «Regali di un vecchio amico di famiglia», aveva spiegato il presidente israeliano, giurando che non vi era stata da parte sua alcuna contropartita. Weizman si era difeso dapprima con veemenza, anche in Tv, salvo poi adottare un profilo più basso, toni più contenuti, un atteggiamento più sereno, il tutto interpretato dagli osservatori politici come una conferma della sua intenzione di ritirarsi in punta di piedi, senza clamore tra un paio di mesi, dopo aver acquisito il non rinvio a giudizio.

Le voci di sue prossime dimissioni hanno scatenato dietro le quinte una corsa alla successione che - stando alle indiscrezioni accumulatesi negli ultimi giorni - vedrebbe in lizza l'ex premier laburista Shimon Peres contro il conservatore Moshe Katzav, con il ministro degli Esteri David Levy, centrista, pronto a scendere in campo se né Peres né Katzav avranno la maggioranza nelle prime votazioni alla Knesset.

Le dimissioni saranno pure dietro l'angolo, i politici gli hanno certamente voltato le spalle, ma resto il fatto che nostante questa sua disavventura Ezer Weizman, nipote di Chaim Weizman, primo presidente di Israele, continua a godere di una grande popolarità tra gli israeliani: per i suoi trascorsi di eroe di guerra ma soprattutto per la sua fama, del tutto giustificata, di politico indipendente e scomodo, che ma parlar chiaro. Lo ha fatto anche da presidente, facendo imbestialire la destra ebraica quando ha preso apertamente posizione per il ritiro dai territori occupati come passaggio obbligato per giungere a trattati di pace con la Siria, con il Libano e con i palestinesi.

Il presidente Putin in versione marinaio Sotto Burghiba In basso Prodi e Buzek

«Una campagna ingiusta»

L'intervento di D'Alema in sostegno di Prodi

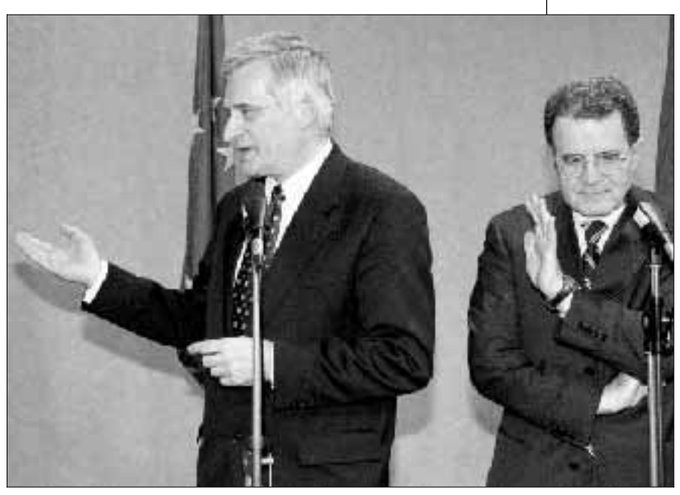
DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES «Il governo italiano sostiene la linea di riforma della Commissione europea». A Romano Prodi è giunto nuovamente ieri il pieno appoggio del suo paese attraverso le parole del presidente del Consiglio, Massimo D'Alema. Parole di forte apprezzamento per quello che il capo dell'esecutivo comunitario ha fatto e sta facendo per realizzare nell'Ue una nuova stagione di riforme e di cambiamento. Da Caserta, D'Alema ha aggiunto la propria voce a quella degli altri leader europei, ultimo il britannico Tony Blair, che hanno scelto di ribadire la loro fiducia al presidente della Commissione sottoposto ad una lunga serie di attacchi giornalistici, alcuni dei quali effettivamente squinternati e senza solide basi. D'Alema ha definito la campagna contro Prodi «profondamente ingiusta» ma dando ad essa una spiegazione politica ben precisa. «Attaccano il presidente della Commissione - ha affermato il premier italiano - perché vogliono contrastare la sua azione riformatrice in Europa che tocca centri di potere molto forti e che ispirano questi attacchi».

Il presidente del Consiglio ha classificato gli attacchi a Prodi come privi di alcun fondamento. «Siamo stati e siamo vicini a lui», ha ribadito. E lo stesso Prodi, durante un incontro con il premier polacco Jerzy Buzek e successivamente nel corso di una missione a Bonn, ha usato gli stessi giudizi. Nelle critiche dei giornali, in particolare in quelle degli organi di stampa tedeschi, non ci sono «basi» né «fatti» né «prove». Senza voler minimamente accusare i giornali, Prodi ha fatto capire di tenere molto di più alla «fiducia» degli Stati membri. È quello che conta anche perché in democrazia «sono i governi che hanno il diritto di decidere ma non la stampa». E i leader dell'Ue, in effetti, nelle ultime ore non hanno risparmiato le loro forze per assicurare Prodi che il loro sostegno non è mai venuto meno. Da Chirac a Schröder a Blair, a tutti i commissari, gli attestati di fiducia e di lealtà si sono sprecati.

Il presidente della Commissione, dopo la discussione politica e a porte chiuse dell'altro ieri con i commissari presenti a Bruxelles, è passato al contrattacco. «È stata una tempesta in un bicchier d'acqua. Anzi meno», ha detto ai cronisti in attesa per il «briefing» lampo all'arrivo del premier polacco. Il presidente ha ripetuto di essere totalmente fiducioso nel «sostegno» della sua squadra, dei diciannove commissari. La responsabile del Bilancio, la tedesca Michaele Schreyer, ha dichiarato che «Prodi non è affatto stanco del suo incarico» e ha assicurato che«non esistono commissari con il pugnale in mano pronti al regicidio», come ha fantasticato l'altro giorno la «Frankfurter Allegemeie Zeitung». E Prodi ha sostenuto di poter contare su di un «esecutivo forte e di grande competenza, due elementi importanti». Poi ha fatto anche un poco di autocoscienza: «Il mio lavoro - ha detto - non é facile, lo so bene. Come scrivono spesso i giornali sono uno che parla piano e che non presta molta attenzione all'immagine. Ma io più che fare dei proclami preferisco fare parlare i fatti». Conclusione: «Chi vivrà, vedrà».

Per Prodi ci sono stati anche gli attestati di parte italiana. Il leader dei Democratici, l'on. Arturo Parisi, ha detto che attaccando Prodi attaccano l'«idea di un'Europa più unita e più profonda». Il presidente della commissione Esteri del Senato, Giangiacomo Migone, ha spiegato che gli attacchi a Prodi vengono dai nemici dell'integrazione europea e sono il segno che «la sua politica é incisiva». Anche Berlusconi ha voluto dire la sua. «In Europa noi sosteniamo Prodi - ha affermato a «Il Foglio» - È un sostegno critico che non ci toglie l'autonomia nel valutare caso per caso le decisioni della Commissione».



UNITÀ DI BASE DEMOCRATICI DI SINISTRA "MOSETTI"
Via Pompeo Trogo n. 36 - Roma - Tel. 06/35453281
e-mail: dsbalduina@tiscalinet.it

VENERDÌ 7 APRILE 2000 ALLE ORE 19.00

Incontro dibattito con

MIRIAM MAFAI editorialista de "la Repubblica"
DANIELA BRANCATI direttrice della rivista "Time Out"

"Il potere delle donne in Italia"

Interverranno le candidate
GIULIA RODANO e **VITTORIA TOLA**

MESSAGGIO ELETTORALE
Committente: Federico Falcolini - Via Alfredo Fusco, 32 - 00136 Roma

COMUNE DI SAN GIORGIO A LIRI
Provincia di Frosinone
C.A.P. 03047 Fax (0776) 911017 - Tel. (0776) 91481
AVVISO
Il Comune di San Giorgio a Liri deve indire un appalto concorso per l'affidamento della gestione del Servizio di Asilo Nido. La spesa prevista è di L. 280.000.000 annue. L'aggiudicazione avverrà in favore del concorrente che presenterà la offerta economicamente più vantaggiosa. Gli aspiranti debbono far pervenire la domanda entro le ore 12 del quarantesimo giorno dalla data di pubblicazione del presente avviso. La domanda dovrà essere indirizzata al Comune di San Giorgio a Liri - Piazzale degli Eroi, n. 13 - 03047 San Giorgio a Liri (Fr). L'avviso di gara è in pubblicazione presso l'Albo Pretorio del Comune.
San Giorgio a Liri, lì 7/4/2000
Il Sindaco: **A. Migliorelli**